LE DUE FORME DELLA CARITÀ

Intervento al Capitolo Generale delle "Sorelle della carità"

Romagnano, 24 agosto 2017

Mi sono chiesto cosa potessi dire questa sera a voi "Sorelle della carità", che siete nel bel mezzo del Capitolo Generale. Ho letto anche il logo del vostro Capitolo. Collocandovi nel grande fiume della carità, mi piacerebbe questa sera dirvi due piccole cose che aiutino con una distinzione a riflettere sul motore segreto della vostra vita consacrata, soprattutto per voi suore che appartenete al grande albero della carità, secondo San Vincenzo de Paoli. In teologia c'è una distinzione, che risale almeno ai tempi di San Tommaso, tra la carità *servizio* e la carità *virtù*.

La carità *servizio*, lo dice la parola stessa, è la carità che si pone in una relazione di aiuto col bisognoso, la carità – il centro del cristianesimo è l'amore del prossimo – che si esprime come una relazione di servizio. C'è un bisogno, di qualsiasi tipo esso sia, e il cuore cristiano traduce, declina il comandamento dell'amore del prossimo come "servizio al prossimo", relazione di aiuto in risposta al bisogno. E questa è la prima forma della carità, che potremmo definire come la base della piramide della carità.

Siccome l'uomo e la donna sono fatti anche di corpo, è chiaro che la carità *servizio* appare come la forma più semplice, non dico la più facile (quando noi diciamo che una cosa è semplice, non sempre è facile), la forma più immediata della carità. I cristiani dell'antichità e quelli del secondo millennio, soprattutto gli istituti religiosi nati nel settecento francese o nell'ottocento italiano, hanno avuto sempre un occhio particolare alla carità *servizio*. Dentro di essa emerge già una prima suddivisione, il servizio al povero e il servizio alla povertà spirituale. Per rispondere a quest'ultima non basta dare qualcosa (pane, casa, lavoro), ma occorre dare per esempio educazione, istruzione, formazione.

È interessante perché ciò corrisponde al fatto che l'uomo ha due bisogni fondamentali: il pane e la parola. L'uomo vive di pane e di parola. Anche per le sorelle che sono a Gibuti o in India o in America latina e persino in Africa, non basta avere il pane. Esse si accorgono che poi devono donare parola, formazione, cultura. Se noi riempiamo la pancia a tutti e poi questi non fanno un passo in avanti, per sapere come procurarsi da se stessi il cibo, per diventare non solo destinatari, ma protagonisti, soggetti, è chiaro che noi potremmo riempire tutte le pance di questo mondo, ma fuori dalla nostra porta ci sarà sempre un'altra bocca da sfamare.

Si può invertire la rotta solo se fuori dalla porta cresce quell'altra persona che non solo avrà avuto il pane, ma, avendo ricevuto il pane, lo dona poi anche agli altri. Per trasformare il primo, che ha ricevuto il pane, in un altro che dà il pane a quello che è fuori dalla porta e che si presenta sempre di nuovo, bisogna stabilire una catena virtuosa. È necessario che noi gli diamo la parola, cioè quella capacità di vivere del pane condiviso, del pane capace di suscitare a nostra volta la bellezza e il desiderio di darlo agli altri. Ecco vedete che questa è la carità servizio che porta già con sé un bisogno di condivisione e di solidarietà, anche per chi all'inizio è stato a sua volta beneficiario della carità.

Nel vostro istituto voi fate gesti di servizio ai poveri, ma si può servire anche nella scuola. A volte molte famiglie sono povere, non perché mancano di mezzi, ma perché non sono in pace fra di loro, sono composte di due papà e una mamma… incerta. Pensate quante povertà oggi! Noi siamo in una società piena di beni e povera di significati, in cui abbiamo mille cose e ci manca la "cosa" vera, l'unica necessaria.

Ecco, allora, com'è il dinamismo della carità *servizio*. Essa ci mette in movimento. Certo è che, se hai il povero davanti, tu gli dai un aiuto. Questa è la carità tra dispari: se io aiuto l'altro che ha bisogno di aiuto, ciò può creare ancora una certa distanza. Molto spesso noi abbiamo dato ai poveri, non perché lo diventassero meno, ma perché rimanessero poveri, forse persino perché diventassero più poveri. Aiutare il povero perché esca dalla situazione di povertà, invece, è lo specifico del cristianesimo. Allora se vi chiedessero, in America latina, in Africa, in India, cosa fa il cristiano e come si traduce l'amore del prossimo nel cristiano, potreste dirlo con tre frasi semplici: rispondere *al bisogno*, incontrare *il bisognoso*, liberarlo *dal bisogno*. Ciò che è specifico del cristiano è l'ultimo gesto.

Rispondere al bisogno: pensate a Madre Teresa, lei ha interpretato un bisogno, è una cosa scioccante quello che Lei ha fatto (se l'avesse deciso in un Capitolo, non so se passava…). Madre Teresa dice: ci sono tante persone che stanno morendo sole e io voglio farle morire almeno con un sorriso. A un Capitolo di suore, ma anche in un Consiglio pastorale o persino a un Sinodo avrebbero detto: accogliamo non quelli che stanno morendo, ma almeno quelli che possono guarire. Ma lei ha detto: se tu non fai il gesto della carità a perdere, senza nessun ritorno, non potrai far bene neanche all'altro.

Ecco vedete che, se noi seguiamo la logica della carità, essa ci porta già verso la formazione. La formazione di cui oggi tanto si discute: se cioè dobbiamo attendere di più ai bisogni o alla formazione. Pensate ai migranti. Però non bisogna contrapporre carità e formazione, ma non bisogna nemmeno solo accostarle, occorre proprio mettere servizio ed educazione in un rapporto circolare virtuoso. Lo dico per la nostra situazione di Novara. Abbiamo fatto una cosa semplice, abbiamo creato una Fondazione per il Microcredito. Microcredito significa che, se una persona o una famiglia o un'impresa ha bisogno da 5 a 15 mila euro, te li do gratis per sviluppare il tuo progetto (se tu non hai i soldi e in banca non te li danno, perché non sei "bancabile"), però tu li devi restituire (quasi senza interessi), ma non li ridai a me, ma ad altri perché possano fare la stessa cosa.

Nasce un meccanismo che si chiama Microcredito e che fa crescere la vita sociale. In tre anni, tre anni e mezzo, sono state aiutate 50 situazioni familiari o piccole imprese. Certo qualcuna è andata male. Ma la cosa sorprendente è che, accanto a queste 50 situazioni, altre 23 persone o famiglie o piccole imprese non hanno voluto soldi, ma hanno chiesto l'accompagnamento di persone che le aiutassero a far decollare la loro idea. Pensate 73 situazioni aiutate, ma di cui solo due terzi hanno avuto bisogno dei soldi. E anche i due terzi non hanno avuto solo i denari, bensì hanno ricevuto un valore aggiunto. Il servizio di alcuni che li hanno aiutati a spenderli bene, a far crescere la loro idea, la loro impresa, la loro intuizione, la loro vita. Se andate a prendere i soldi in banca ve li danno con gli interessi tre volte tanto e vi lasciano da soli a gestirli. La carità ha bisogno sempre del momento educativo e formativo. Questa è la carità *servizio*: si tratta di togliere uno dal suo bisogno, facendo crescere la sua responsabilità.

Nel cristianesimo, però, c'è un'altra forma della carità che va esplicitata: è la carità *virtù*. L'altra forma della carità è la *fraternità*, è la relazione buona, è la relazione di aiuto, ma fra pari, non fra dispari. Se avviene anche tra dispari, bisogna farla diventare tra pari. Ecco qual era il genio di tutti i fondatori della carità. Essi non volevano salvare tutti e neanche formare tutti, ma affascinare altri, far coltivare ad altri lo stesso sogno, perché dopo di loro, essi potessero andare avanti, continuare il medesimo sogno. Solo una comune passione, soltanto un sogno insieme, solo una fraternità poteva far crescere la carità.

Anche qui vi sono problemi, anche se ora ve ne esplicito uno solo. È un po' il problema di tutti gli istituti religiosi, ma è anche il problema di tutte le comunità cristiane. Se le nostre opere diventano così grandi che ci occupano la testa, il cuore e la vita, è difficile tenere alta la temperatura della carità *virtù*. Allora succede che ci stremiamo nelle opere e però sovente le nostre relazioni diventano difficili. Nessuno – guardandoci dall'esterno – direbbe: "io farei una vita così". Ve lo dico in una forma un po' forte. Se cercate vocazioni, la cosa più importante non è il fare, ma l'essere in modo nuovo. Essere una comunità nella quale uno viene, una ragazza viene, perché dice: "vengo a vivere da voi, perché mi attira quel tipo di vita". E la vita che ti attira non può essere che quella della carità *virtù*.

Oggi la carità servizio ha creato una nube di volontari che popolano il nostro panorama. Noi dobbiamo ritornare a far crescere la carità *virtù*, la comunione fraterna. Voi sapete che è difficile ritrovarla tra le donne e ancor più tra gli uomini. Essi operano da soli, al massimo si trovano a mangiare insieme. Attenzione però: non si può avere una concezione solo "psichica" della carità *virtù*, quella che pensa sia bella una comunità in cui si "sta bene" insieme. È bella una comunità quella che cammina stando insieme, ma soprattutto cammina insieme verso il bene e facendo il bene. La comunità "psichica" è quella dove si "sta bene" insieme, la comunità "evangelica" è quella in cui si cammina "verso il bene". Solo nella comunità evangelica lo "star bene" troverà forza, coraggio e soprattutto continuità. Diventerà cammino di vocazione.

Ecco questo è forse il segreto della carità *virtù*: genera storie di vita cristiana, genera vocazioni stabili, genera sogni per il futuro. Occorre in questo tempo di tanti mezzi, di tante possibilità, non solo fare il gesto semplice della carità *servizio*, ma far crescere il legame più profondo e prezioso della carità *virtù*. Ve lo auguro come frutto del vostro Capitolo!